

Nuove Ricerche Umanistiche



ESPRESSIONI E POETICHE DELL'IDENTITÀ

a cura di Alberto Casadei, Marina Foschi Albert, Paolo Liverani
con la collaborazione di Alessandro Gerundino, Sofia Morabito
e Camilla Poloni

PISA
UNIVERSITY
PRESS

Espressioni poetiche dell'identità / a cura di Alberto Casadei, Marina Foschi Albert, Paolo Liverani ; con la collaborazione di Alessandro Gerundino, Sofia Morabito e Camilla Poloni. - Pisa : Pisa university press, 2022. - (ILLA-Nuove ricerche umanistiche ; 6)

809.933 (23.)

I. Casadei, Alberto <1963- > II. Foschi Albert, Marina III. Liverani, Paolo <1959- > IV. Gerundino, Alessandro V. Morabito, Sofia VI. Poloni, Camilla 1. Identità - Letteratura classica.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

Collana ILLA - Nuove Ricerche Umanistiche

Responsabile: Roberta Ferrari

Direzione: Maria Cristina Cabani, Enrico Di Pastena, Paolo Liverani

Collana fondata da: Alberto Casadei, Marina Foschi, Mauro Tulli

Comitato Scientifico: Albert R. Ascoli (Univ. Berkeley, Ca.), Simone Beta (Univ. Siena), Pietro U. Dini (Univ. Pisa), Francesca Fedi (Univ. Pisa), Maria Letizia Gualandi (Univ. Pisa), Juliane House (Univ. Amburgo), Mario Labate (Univ. Firenze), Irmgard Männlein-Robert (Univ. Tübingen), Guido Mazzoni (Univ. Siena), Paolo Pontari (Univ. Pisa), Biancamaria Rizzardi (Univ. Pisa), Emanuele Zinato (Univ. Padova)

UPI Opera sottoposta a
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE peer review secondo
il protocollo UPI

Volume realizzato con un contributo dell'Università di Pisa.

In copertina: <https://www.flickr.com/photos/78428166@N00/33820189224>.

© Copyright 2022

Pisa University Press

Polo editoriale - Centro per l'innovazione e la diffusione della cultura

Università di Pisa

Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa

P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504

Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945

E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it

www.pisauniversitypress.it



L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode.it>

ISBN 978-88-3339-590-6

layout grafico: 360grafica.it

L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte.
L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it.

INDICE

PREMESSA <i>Alberto Casadei, Marina Foschi Albert, Paolo Liverani</i>	7
(RI-)DEFINIRE LA PROPRIA IDENTITÀ NEL MONDO GRECO-ROMANO. IL RUOLO DELL'ONOMASTICA <i>Francesco Rovai</i>	11
DA UNA RIFLESSIONE FILOLOGICA SU UNA QUESTIONE D'IDENTITÀ A UNA RIFLESSIONE SULL'IDENTITÀ DELLA FILOGRAFIA <i>Alessandro Russo</i>	29
SUL DESIDERIO IMPOSSIBILE DI ABIURARE LA PROPRIA IDENTITÀ OCCIDENTALE: IL CASO DI SARTRE E LÉVI-STRAUSS <i>Stefano Brugnolo</i>	43
ALCUNE RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ "OSMOTICA" CONTEMPORANEA <i>Gianni Iotti</i>	55
QUEMÉS TU? DIMENSIONE GEOGRAFICA E PERCEZIONE IDENTITARIA NELLA CULTURA PORTOGHESE <i>Valeria Tocco</i>	61
DUE FORZE DELL'IDENTITÀ NELLA PRODUZIONE LETTERARIA GRECA <i>Mauro Tulli</i>	71
(RI)COSTRUIRE UN'IDENTITÀ ILIADICA: BRISEIDE IN <i>THE SILENCE OF THE GIRLS</i> DI PAT BARKER <i>Linda Molli</i>	75
FORME DI INTENSIFICAZIONE E IDENTITÀ DEGENERI. STRATEGIE IDENTITARIE ED ESEMPI DI ALTERITÀ NEL <i>DE REDITU SUO</i> DI RUTILIO NAMAZIANO <i>Alessandro Ettore Oddo</i>	93

LE IDENTITÀ DEL RACCONTO. DUE CASI DI NARRATORI DELLE PIANURE <i>Pietro Baccino</i>	107
VOCI DENTRO E FUORI CAMPO. LA COSTRUZIONE DEI LESSICI FAMILIARI IN <i>THE ACCIDENTAL</i> DI ALI SMITH <i>Giulio Milone</i>	129
SOVRAPPOSIZIONI DI IDENTITÀ E INVERSIONE DI RUOLI NELLE <i>PARTITIONES ORATORIAE</i> DI CICERONE <i>Matilde Oliva</i>	141
ANTROPOPOIESI E SESSUALITÀ NEGLI SCRITTI ZOOLOGICI DI ARISTOTELE <i>Alessandra Scaccuto</i>	155
I <i>MARGINALIA</i> DEL CARDINALE BESSARIONE NEL <i>LACHETE</i> DEL MARC. GR. Z. 186 (COLL. 601) <i>Maria Vittoria Curtolo</i>	169
TRA AUTOBIOGRAFIA E INVENZIONE: L'IDENTITÀ IN MASSIMO BONTEMPELLI <i>Irene Bertelloni</i>	185
L'IDENTITÀ PERFORMATIVA DEL PARLANTE BILINGUE ITALO-TEDESCO: UN'ANALISI EMPIRICA <i>Sara Corso</i>	201
RIFLESSIONI SULL'IDENTITÀ FONETICO/FONOLOGICA NEI PARLANTI BILINGUI <i>Francesca Pezzella</i>	221
IDENTIKIT DI UNA CITAZIONE PERDUTA: IL CASO DEL <i>COMMENTO</i> DONATIANO AL VERSO 1072 DELL' <i>EUNUCO</i> DI TERENCE <i>Camilla Poloni</i>	237
MEMORIA, IDENTITÀ FAMILIARE E LESSICO DELLA CULTURA EBRAICA IN M. STEPANOVA. ALCUNE OSSERVAZIONI INTORNO A <i>PAMJATI PAMJATI</i> <i>Iris Karafillidis</i>	251
COMPARARE – DISTANZIARE. SU <i>LIMONOV</i> DI CARRÈRE <i>Giovanni Pontolillo</i>	267

L'IDENTITÀ NON OCCASIONALE. LA COSTRUZIONE DEL SÉ NEGLI SCRITTI SAGGISTICI DI ELENA FERRANTE <i>Giorgia Ghersi</i>	281
L'USO DEI MEZZI DI MODALITÀ COME ESPRESSIONE DELL'IDENTITÀ DEL PARLANTE/SCRIVENTE: DUE TIPOLOGIE TESTUALI A CONFRONTO <i>Martina Lemmetti</i>	293
L'IDENTITÀ "ECCENTRICA": LA RICONFIGURAZIONE DEL SISTEMA INDIVIDUO-SPAZIO IN <i>EGGSHELLS</i> DI CAITRIONA LALLY <i>Camilla Del Grazia</i>	313
LA REGGIA COME SPAZIO DI IDENTITÀ. IL PALAZZO DI ALCINOO E IL PALAZZO DI EETA A CONFRONTO <i>Irene Cestaro</i>	329
L'IDENTITÀ DEI CURETI NEL <i>TIESTE</i> DI AGATONE <i>Francesca Bini</i>	345
L'IMMAGINARIO IDENTITARIO SALAZARISTA NELLA LETTERATURA PER RAGAZZI: ADESIONE E SABOTAGGIO <i>Sofia Morabito</i>	361
<i>ΓΕΝΟΣ</i> O NON <i>ΓΕΝΟΣ</i> ? UN DILEMMA DI IDENTITÀ NELLE <i>SUPPLICI</i> ESCHILEE <i>Sonny Wyburch</i>	377
I GRAFFITI DELL'ACROPOLI DI PERGE. UNA TESTIMONIANZA DI SCRITTURA ALFABETICA IN PANFILIA NEL VI SEC. A. C. <i>Eleonora Selvi</i>	393
LA RICERCA DI SÉ NELL'ARMADIO DELLE MEMORIE: AUTOBIOGRAFIA E IDENTITÀ IN <i>ALBUM DI VESTITI</i> DI PAOLA MASINO <i>Alessandro Gerundino</i>	409

CITAZIONI IN CERCA D'AUTORE: TRACCE DI FENESTELLA NELLE <i>EPISTULAE AD LUCILIUM</i> <i>Elisa Migliore</i>	423
<i>PORTUGUÊS LÍNGUA DE HERANÇA:</i> ALCUNE RIFLESSIONI RELATIVE ALLA COMPONENTE IDENTITARIA DEGLI APPRENDENTI <i>Matteo Migliorelli</i>	437
DEFINIRE L'IDENTITÀ ATTRAVERSO IL LESSICO DEI SUONI: APPUNTI SU ALCUNI ESEMPI DALL' <i>ILIADÉ</i> <i>Domenico Passarelli</i>	453
LA CALZATURA COME ESPRESSIONE DI IDENTITÀ E GUSTO. UNA REPLICA DEL MONUMENTO A MENANDRO AGLI UFFIZI <i>Martina Rodinò</i>	469
INDICE DEI NOMI	491
ELENCO DEGLI AUTORI E DELLE AUTRICI	509

**FORME DI INTENSIFICAZIONE
E IDENTITÀ DEGENERI.
STRATEGIE IDENTITARIE ED ESEMPI
DI ALTERITÀ NEL *DE REDITU SUO*
DI RUTILIO NAMAZIANO**

Alessandro Ettore Oddo

Abstract

*This paper focuses on Rutilius Namatianus, praefectus Urbi, who around 417 A.D. is forced from Rome to return to his native Gaul, to take care of his possessions. He tells of this journey in *De reditu suo*. The constant reference the work makes to high government offices suggests the concern of Rutilius for what makes Rome an excellent place of civilization: temples, roads, aqueducts, ports, infrastructures that were under direct responsibility of praefectus Urbi. These elements are very significant in the very moment of serious identity crisis in the senatorial class. Rutilius through the portraits of his associates builds the image of a social structure that wants to present itself as the true custodian of the values of the senatorial class, which needs a renewed identity model. On the other side the invectives and the merciless portraits are served for the "others", the anti-models, who counterbalance this model to be renewed; perhaps the most insidious forms of otherness are the degenerate forms of identical, who – contrary to expectations – deny or subvert the identity model of the senatorial class.*

Rutilio Namaziano, aristocratico originario delle Gallie, da tempo residente a Roma, già *praefectus Urbi*, è costretto a lasciare la città (forse per sempre) per correre ad occuparsi dei propri possedimenti nella Narbonense, devastati dalle scorrerie di orde germaniche che da qualche anno sconvolgono le regioni nord-occidentali dell'impero; racconta del suo viaggio di ritorno in patria in un poemetto in distici elegiaci, oggi noto con il titolo *De reditu suo*.

Egli si sente e si rappresenta come parte della prestigiosa aristocrazia senatoria romana, cui appartengono anche altri personaggi di spicco che hanno assunto incarichi di alto rilievo (*praefectura Urbi* e *praefectura praetorio*) e che si sono trasferiti a Roma, condividendo dunque la medesima temperie politico-culturale. Non a caso Rutilio decide di in-

terrompere spesso la narrazione odeporica per dare spazio a ritratti appassionati di questi altri *inlustres*¹, suoi sodali, amici o parenti, descritti sempre come esempi mirabili di *virtus* civica, degni rappresentanti di tutte quelle virtù che Rutilio stesso seleziona dalla tradizione del *mos maiorum* come «contenuti culturali della distinzione»².

1. Una galleria di ritratti

Il primo di questi *Romani proceres* (I, v. 7)³ che incontriamo nel viaggio per mare di Rutilio è Rufio Volusiano (I, vv. 165-176), carissimo amico del poeta, uomo politico di successo, nonché pagano convinto⁴: siamo al momento della partenza e, come era costume, un corteo di amici e parenti ha seguito Rutilio fino al porto per rendergli un ultimo saluto. Il poeta ci lascia un breve ritratto di Rufio: dopo aver ricordato come l'amico fosse stato capace di rinverdire la gloria paterna e dopo avere richiamato i suoi natali d'epica memoria (*teste Marone* – cfr. I, vv. 169-170)⁵, Rutilio ne sintetizza il *cursus honorum* nelle tappe fondamentali, cogliendo quindi l'occasione per enumerarne le specifiche *virtutes*, private e pubbliche.

I richiami alle cariche del potere reale e alle magistrature repubblicane sono «ripetuti e insistiti nel poemetto» (Roda 1993: 649), perché esse rappresentano in quegli anni gli ambiti di potere di prerogativa esclusiva dei *clarissimi*, uno spazio che nel tempo si è ristretto al punto da non rappresentare più un buon motivo per cui tenere fede a quel complesso di atteggiamenti e di comportamenti propri dell'appartenenza all'aristocrazia senatoria.

Ormai le nuove file del ceto senatorio non accorrevano più a ricoprire gli incarichi che il proprio rango comportava: innanzitutto c'era un grave problema di impossibilità finanziarie per molti dei nuovi senatori (che per lo più venivano dai ceti medi, soprattutto dell'Africa; cfr. Roda 1993:

¹ L'ordine senatorio si era allargato enormemente, serviva una differenziazione interna ad esso, si operò dunque una divisione su base censitaria, per volere di Valentiniano I (372), che distribuiva i membri dell'ordine in tre ranghi: partendo dal più basso, il rango dei *viri clarissimi*, quello dei *viri spectabiles*, e in fine i *viri illustres*. Nel V sec. poi verrà concesso l'accesso all'assemblea ai soli *viri illustres*. Cfr. Chastagnol 1990.

² L'espressione è di Fredrik Barth, cit. in Fabietti 1998: 98.

³ Tutti i riferimenti al testo del *De reditu suo* seguono l'edizione di Fo 1992.

⁴ Rufio Volusiano aveva dato sfogo ad attacchi anti-cristiani in alcuni scambi epistolari con Agostino di Ippona, proprio ai tempi del suo proconsolato in Africa; cfr. Fo 1992: 74-75 n. al v. 168 e Fo 2002: 184-185.

⁵ Vezzo assai comune presso le famiglie nobili tardoantiche, peraltro quasi tutte di nobiltà recente, cfr. Fo 1992: 75.

661), visto che un qualunque incarico pubblico comportava gravose spese per il trasferimento e il successivo mantenimento nell'Urbe, o nella sede cui si veniva destinati; in più andavano previste anche le tradizionali opere di evergetismo che alcune cariche in particolare comportavano. Tutte spese che rientravano nel quadro complessivo del prestigio e della gloria legati direttamente all'adempimento di una carica e che quindi venivano affrontate con piena profusione solo dai nobili di più spiccato sentire tradizionalistico⁶.

Ecco spiegata l'attenzione di Rutilio per i *cursus* e in modo particolare per le cariche del massimo rango: esse sono il momento più alto della realizzazione concreta di un modello di identità senatoria e la carrellata delle cariche è accompagnata dall'elogio attento delle specifiche *virtutes*, legate appunto allo svolgimento effettivo delle proprie mansioni. Ciò succede sia nel ritratto di Rufio che in quelli degli altri sodali che Rutilio incontra nel suo viaggio.

L'autore accenna a due tappe del *cursus* dell'amico: leggiamo prima di una brillante carriera di Rufio in qualità di *quaestor sacri palatii*, ottenuta grazie alle sue personali capacità oratorie (*primaevus meruit principis ore loqui* I, vv. 171-172; carica riservata ad un *clarissimus* del rango intermedio di *spectabilis*); l'eloquenza è certamente una virtù cardinale per il buon *civis*.

In giovane età Rufio aveva già avuto modo di governare i *populi Poeni* in qualità di *proconsul Africae*, sapendo usare con equilibrio sia fermezza che amabilità (Fo 1992: 75): dunque una carica di governo che gli permette di dare prova di possedere un'altra fondamentale *virtus* senatoria, la *frenata potestas* (I, v. 501). L'omoteleuto del v. 174 *terror amorque* salda ancora di più i due distinti elementi di una coppia ossimorica, a significare quindi un perfetto equilibrio nella gestione del potere, come nella migliore tradizione senatoria del buon governo: è l'immagine del governatore severo ma amato dai propri *subiecti*.

Rutilio poi si spinge a pronosticare quello che ai suoi occhi sembra essere il miglior coronamento di una carriera già così brillante: il raggiungimento del consolato ordinario, un risultato che Rufio potrebbe benissimo ottenere visti i meriti che ha già maturato nel suo *cursus* (I, v. 176). Il poeta sembra comporre in questo ritratto il testo di un'epigrafe funeraria con la stessa attenzione nel ripercorrere le tappe essenziali del *cursus honorum* e la doverosa caratterizzazione morale del personaggio.

⁶ Per approfondimenti sull'argomento vedi Roda 1993: 660-666.

Altro ritratto significativo è quello di Albino (I, vv. 453-474): il poeta descrive anche in questo caso il particolare affetto (*at decessoris maior amore fuit* I, v. 474) che lo lega all'amico, del quale ricorda i successi nella carriera e la *gravitas* che in giovane età lo ha portato a ricoprire la prefettura urbana (I, vv. 469-470; Fo 1992: 104-105). Anche Rutilio era stato prefetto urbano di Roma, cosa che qui viene ricordata espressamente associandosi al ricordo dell'amico.

È poi la volta di Vittorino: come già nel caso di Albino, l'occasione dell'incontro è data da una tempesta che costringe Rutilio e i suoi a cercare rifugio nei *Tusci agri*, dove appunto trovano ad accoglierli il carissimo amico e conterraneo che dopo l'occupazione di Tolosa da parte di Ataulfo nel 413 si era ritirato nell'entroterra italico all'insegna di una vita modesta e lontana dagli obblighi del *vir inlustris* (I, v. 507-508). Anche per Vittorino il poeta si preoccupa di alludere al *cursus* senatorio che lo ha portato dal rango *spectabilis* del vicariato della Britannia (I, vv. 499-502) a ricoprire il ruolo di *comes inlustris*. Vittorino si distingue per la *sapientia* e per la fermezza d'animo (I, vv. 497-498) con cui ha sopportato le proprie vicende private e ancora una volta per la *frenata potestas* nel coniugare l'autorevolezza del governo con l'amabilità per i propri *subiecti* (I, vv. 501-502). Dato ancor più significativo è la scelta di frugalità che lo ha portato a preferire la campagna ai sacri palazzi, rinunciando così ai *summi gradus* del comitato e scegliendo una vita modesta lontano dal potere della corte imperiale.

Procedendo quindi nella navigazione, quella a Pisa è una sosta intenzionalmente voluta da Rutilio per incontrare Protadio, anche egli, come Vittorino, ritiratosi a vita modesta in Umbria⁷ a seguito delle devastazioni in Gallia. Nel ricordare le virtù di questo altro suo sodale, Rutilio non si risparmia affatto, visto che Protadio viene rappresentato come *species Virtutis* (I, vv. 543-544): il ritratto si compone di virtù come la *prudencia* e la *iustitia* (I, vv. 547-548), che lo annoverano nella «galleria dei grandi Romani accanto ai canonici esempi di virtuosa frugalità» (Fo 1992: 112). Rutilio non manca quindi di ricordare i successi di Protadio sul piano della carriera amministrativa, culminata anche in questo caso con la *praefectura Urbi* (dice infatti di lui: *testis Roma sui praesulis esse potest* I, v. 550).

Sempre a Pisa, inoltre, è il momento dei ricordi privati per il nostro poeta, di fronte alla statua del padre Lacanio, che aveva governato da lì l'Etruria e la Tuscia. Sorvoliamo sulla valenza culturale del luogo, con il forte richiamo alla memoria personale di Rutilio e a quella col-

⁷ Sul reale significato di simili indicazioni geografiche cfr. Fo 1992: 110-112.

lettiva dei *senes* (I, v. 590), ed anche sulla fitta intertestualità col poema virgiliano (Fo 1992: 114); ci interessa invece in questo caso il modo in cui Rutilio costruisce per il padre un encomio che si presenta come un ritratto monumentale (*hic oblata mihi sancti genitoris imago* I, v. 575).

Di Lacanio si ripercorre, attraverso perifrasi poetiche, il *cursus honorum* (*comes sacrarum largitionum*, cui alluderebbe il v. 583, *quaestor sacri palatii* al v. 584 e *praefectus Urbi* al v. 585), dando però spazio maggiore non alla carica di rango più alto (com'è stato finora per tutti gli altri ritratti), ma a quella di *consularis sexfascalis Tusciae et Etruriae* (I, vv. 579-580). L'importanza data a questa carica dà ragione della statua di Lacanio a Pisa, luogo in cui il padre ha saputo dare migliore dimostrazione delle proprie doti di fermezza ed equilibrio (I, vv. 588-590), che lo hanno reso un governatore amato e rispettato.

2. Identità di padri e figli: il *mos maiorum*

In conclusione, i dati comuni a questi ritratti sono l'attenzione ai *cursus honorum* e il rilievo costante concesso ad alcune specifiche caratteristiche morali del buon *civis*, che diventano forti marche identitarie: si tratta di virtù personali come la facondia e la frugalità e virtù pubbliche come la moderazione e la saggezza nella gestione del potere. I ritratti che abbiamo esaminato si presentano come brevi "epigrafi" in versi con cui il poeta ha intenzione di veicolare un'idea complessiva di ceto, per presentarla agli occhi degli stessi *clarissimi* suoi pari, cui bisogna dare *exempla* concreti di *virtus* senatoria: è l'immagine di una classe superiore legittimata all'esercizio del governo dell'impero⁸.

Inoltre la particolare attenzione al rapporto parentale nei ritratti rutiliani tradisce la volontà dell'autore di inserirsi a pieno titolo entro la tradizione della cultura romana gentilizia: nell'ambito della aristocrazia senatoria romana di ogni tempo si bada costantemente alla propagazione delle *virtutes* di famiglia, che contribuiscono insieme ai *Lares* familiari e all'onomastica ad assicurare la perpetuazione di un'identità di gruppo ben precisa, che corrisponde pressappoco a ciò che i Romani chiamavano *mos maiorum* (Bettini 2000: 241-292). In base al *mos* la discendenza è tenuta, nel rispetto di certi criteri comportamentali, a replicare tanto nell'aspetto fisico quanto nelle azioni pubbliche e private la gloria dei propri *maiores*: ovviamente la trasmissione di questi orientamenti valoriali avviene

⁸ Circa la prassi epigrafica dei *tituli* senatori nel IV e V sec., e nello specifico i legami extratestuali del *De reditu suo* con i *cursus* epigrafici di quegli anni, vedi Roda 1996.

per via patrilineare e in tal senso si capisce il rilievo concesso alle coppie di padri e figli nel *De re ditu suo*, che è ricco di momenti cruciali per la definizione dell'identità di gruppo dell'aristocrazia senatoria romana di inizio del V sec. Nella società di Rutilio, così come già nel patriziato repubblicano, «riconoscere in un figlio il doppio potenziato del *pater* equivale a riconoscerne e sancirne l'identità» (Li Causi 2007).

Tra padre e figlio intercorre dunque un rapporto di *imitatio* ed *ae-mulatio*: il figlio è chiamato, per suo stesso dovere civico, a riprodurre e superare il padre non solo nel dato fisico esteriore, ma ancor di più nella realizzazione concreta delle *virtutes* che il *mos maiorum* impone al buon cittadino romano e di cui il padre è stato portatore.

I personaggi che Rutilio ci dipinge, nell'essere perfetti *filii familias*, sono implicitamente perfetti romani, che riproducono senza macchia alcuna le *virtutes* degli antenati e i valori fondanti della patria e dell'impero.

Francesco Remotti ha ampiamente spiegato come l'identità sia «doppiamente “finta”»: in quanto è “costruita” e in quanto a sua volta “occulta” le operazioni che la pongono in essere» (Remotti 1996: 97); più nel dettaglio essa è sempre costruita su un piano che imporrebbe la rigidità, la fissità contro l'evidenza del mutamento (ovvero le alterazioni che inevitabilmente occorrono nel tempo) e delle alternative (ossia l'alterità, il confronto con l'altro).

Anche l'identità gentilizia, dunque, cerca di trovare dei capisaldi fermi cui legare per sempre i propri tratti distintivi: l'idea che i marcatori più caratteristici di questa identità (quali le *virtutes* della *gens*) riescano a riprodursi nei decenni, nei secoli, sempre immutati è la dimostrazione che anche in questo caso siamo di fronte ad una finzione. Il *mos maiorum* non è un monolite fisso e immutabile, come la cultura gentilizia in ogni tempo ha voluto intendere: esso viene continuamente rinegoziato, riformulato più e più volte quasi inconsapevolmente dagli stessi soggetti che in realtà lo vorrebbero sempre uguale e coerente a se stesso.

La convinzione dunque che l'identità del gruppo gentilizio sia protetta da possibili cambiamenti grazie alla sua riproduzione di padre in figlio è tanto fallace quanto però necessaria, affinché si possa continuare a credere nella sua forza aggregante.

3. *Identità senatoria e identità personale: la prefettura urbana*

Ai tempi di Rutilio dunque tentare di rinverdire il sentimento di appartenenza al ceto senatorio è un atto dovuto nei confronti di quegli stessi senatori *peregrini*⁹ che avrebbero dovuto acquisire piena consapevolezza della propria identità collettiva.

Ricordare che i tratti identitari di tale gruppo si riescono a trasmettere generazione dopo generazione da un lato assicura ad un'identità così costruita piena legittimità d'esistere, visto che discenderebbe da lontano; dall'altro è un modo per conferirle maggiore credibilità nella convinzione che continuerà ad esistere nei tempi a venire grazie alle generazioni future.

Più nel dettaglio, a proposito dell'importanza che la *praefectura Urbi* ha nell'ideologia senatoria di quegli anni, una simile carica è stata marcata culturalmente al punto tale da risultare un dato cruciale per la costruzione dell'identità gentilizia di quelle nuove generazioni di senatori.

In quattro dei sei *cursus honorum* che Rutilio rappresenta nei suoi versi ricorre la carica di *praefectus Urbi* (Rufio, I, v. 417; Albino, I, v. 468; Protadio, I, v. 550; Lacanio, I, v. 585) e in ognuno di questi casi il poeta non manca di associarsi nell'elogio ai rispettivi personaggi. Per di più in una sezione del lungo elogio a Roma Rutilio esalta le meraviglie architettoniche e le infrastrutture dell'Urbe (I, vv. 93-102); Alessandro Fo ravvisa che in questo passo Rutilio abbia voluto fare chiaro riferimento alla sua concreta gestione della prefettura urbana, sottolineando il buono stato di acquedotti ed edifici templari che insieme alle infrastrutture portuali di *Ostia* e *Portus* erano sotto la diretta giurisdizione del *praefectus Urbi*.

Consideriamo inoltre che per alcuni ritratti dei *Romani proceres* Rutilio omette inspiegabilmente ulteriori alte cariche pubbliche: perché non farne menzione? Perché, di contro, insistere così tanto sulla propria prefettura urbana? È probabile che l'autore avesse motivazioni più profonde per tornare più volte sull'argomento, ragioni che magari avevano a che fare con il proprio ruolo sociale.

⁹ Il termine *peregrinus* stava a indicare lo straniero che si era arreso al potere militare romano e che viveva all'interno dei confini dell'*imperium* (lo *hostis* è il nemico posto oltre il *limes*), estraneo quindi allo status di *civis*. Dopo la *Constitutio Antoniniana* (412) l'uso di questo aggettivo si differenziò: da allora nei testi giuridici oltre al tradizionale significato di straniero, *peregrinus* prese ad indicare anche una categoria di soggetti cui venivano concessi opportunità e obblighi normalmente riservati solo ai membri di un particolare gruppo di cittadini, nonostante questi soggetti fossero estranei a tale gruppo: quindi cittadini con pieni diritti ma estranei a una data suddivisione amministrativa (cfr. Mathisen 2006).

In tal senso crediamo sia utile rifarsi ai concetti di identità personale e di forme di intensificazione descritti da Jan Assmann (Assmann 1997: 99-102): a proposito delle costruzioni identitarie lo studioso tedesco distingue l'«io» dal «noi», e ritiene che l'identità personale per l'«io» corrisponda esattamente a quello che per il «noi» è l'identità collettiva. Tra le due intercorre però un processo di riflessività.

In altre parole, l'identità personale non è altro che il ruolo sociale del singolo individuo così come viene elaborato e riconosciuto dall'intero gruppo: se poi un soggetto già consapevole del proprio ruolo sociale diviene consapevole del fatto che certe caratteristiche tipiche della propria identità personale sono comuni anche alle identità personali di altri soggetti, allora sarà disposto a professare consciamente un'identità collettiva, che trova la propria forza di affermazione proprio in quei tratti comuni a tutti i soggetti che vi partecipano. Jan Assmann definisce un simile processo di acquisizione della consapevolezza come forma di intensificazione.

Tornando a Rutilio, l'insistenza sul proprio dato biografico tradisce una forma di intensificazione in atto: la prefettura urbana viene selezionata come «contenuto culturale della distinzione» (cfr. n. 2), ovvero come marca identitaria che lo accomuna ai *Romani proceres*, di cui ha tessuto variamente le lodi. Insistervi così spesso è un tentativo di marcare un tratto della propria identità personale, che è l'identità di un ex prefetto urbano, così da potere partecipare a pieno titolo di un'unica identità collettiva che lo accomuna a tutti questi grandi *cives*.

La necessità di intensificare la propria identità personale è data dal fatto che Rutilio parla ad un ceto senatorio quasi del tutto rinnovato: di fronte alla voragine di senso che l'abbandono di Roma gli prospetta, rappresentarsi come ex prefetto diventa paradossalmente l'unico modo per potere ritornare nelle campagne della provincia continuando però ad indossare i panni della romanità.

4. Anti-modelli

Fin qui si è parlato diffusamente di quali modelli, interni al testo, siano capaci di esemplificare gli orientamenti valoriali e i marcatori identitari cui Rutilio intende assicurare piena riconoscibilità; nel poema vi sono però anche tracce di quelli che potremmo definire gli anti-modelli, ovvero i personaggi variamente biasimati dal poeta, contro i quali vengono indirizzate invettive, a volte anche molto violente.

Questi personaggi rappresentano quello che il buon *procer* non vuole e non deve essere, oppure esempi di alterità politica, culturale o re-

ligiosa, nei confronti dei quali il poeta rivolge tradizionali motivi di intolleranza.

Nel testo rutiliano compaiono cinque personaggi che sono variamente rappresentativi dell'alterità: si tratta dei *Lepidi* del Giudeo, dei *monachi* della Capraia, dello *iuvenis* della Gorgona e infine di Stilicone.

Tra questi però si può fare una distinzione: vi sono "altri", quali il giudeo, i *monachi* della Capraia e Stilicone, la cui presenza nel testo è giustificabile come il riflesso di tradizionali motivi di intolleranza o di avversione tipici della cultura senatoria, contro categorie etniche, come quelle degli ebrei o dei barbari, o sociali come quella dei monaci.

Tuttavia se i modi di rappresentare le forme di alterità come il giudeo o i monaci – che riproducono per certi versi quelle abituali della rappresentazione del barbaro o del diverso in seno alla cultura romana – sono stati presi in esame da studiosi come Joëlle Soler¹⁰, scarsa attenzione si è posta nei confronti di quegli "identici" che diventano "altri".

In tal senso, meritano un approfondimento l'invettiva contro la *gens* dei *Lepidi* (I, vv. 295-312) e il passo del giovane monaco della Gorgona (I, vv. 515-526): potrebbero essere interpretati entrambi come esempi di cosa Rutilio non è e di ciò che anche gli altri senatori *peregrini* non dovrebbero diventare. Insomma, essi non sono altro che dei perfetti anti-modelli, esempi di un'identità personale degenerare e del tutto antitetica a quella intensificata da Rutilio.

Cominciamo con la *gens* dei *Lepidi*: il passo nasce con l'intento (a nostro avviso, non del tutto scoperto) di attaccare l'ultimo (in)degno rappresentante di una genia di scellerati. Rutilio si preoccupa di dare al lettore brevi ritratti impressionistici dei *Lepidi* più rappresentativi, una *gens* che ha saputo perpetrare perfettamente il proprio modello identitario, sebbene ispirato ad un *mos* sovvertito: il passo in questione ripercorre proprio le tappe essenziali di questa stirpe, individuando un capostipite (il Lepido della fuga in Sardegna) che ha lasciato in eredità ai propri discendenti specifici tratti identitarii. La sottile, ma sostanziale, differenza che rende atipica la genia dei *Lepidi* consiste nel fatto che il bagaglio che viene trasmesso di padre in figlio non prevede le tradizionali *virtutes* repubblicane, ma i *vitia* più indegni per un *civis*.

All'interno del passo è possibile individuare due distinte sezioni: la prima (di lunghezza doppia rispetto alla seconda) è dedicata alla descrizione sintetica dei *Lepidi* delle varie generazioni. Ai vv. 295-306

¹⁰ Cfr. «si l'extension géographique de l'empire va de pair avec une homogénéisation des peuples conquis, qui fait perdre à l'autre ses traits potentiellement sauvages, en retour l'autre [cioè Giudeo e *monachi* della Capraia], s'il demeure sauvage et refuse la loi de l'assimilation, risque de contaminer tout l'espace de l'empire» (Soler 2004: 231).

leggiamo di quattro di loro: i primi tre sono tutti consanguinei in linea diretta, infatti, il protagonista di una rovinosa fuga proprio da Porto Ercole¹¹ è il padre del secondo (triumviro insieme ad Antonio e Ottaviano) nonché nonno del terzo (autore di una congiura ai danni di Augusto, sventata nel 31 a.C.); il quarto, invece, è un Lepido di qualche generazione successiva, che aveva sposato Drusilla, una sorella di Caligola, e che fu accusato di averne violato le altre due sorelle – *incesti poenam solvit adulterii* (v. 306).

La seconda sezione (I, vv. 307-312), invece, è dedicata al presente. *Nunc* in posizione incipitaria nel verso 307 è la formula che segna un passaggio brusco ma netto: Rutilio lascia intendere che anche le generazioni presenti dei *Lepidi* hanno saputo confermare le medesime caratteristiche morali dei padri, quasi che ogni età abbia il suo flagello in un *Lepidus* quale *civis* degenerare. L'autore però non si sbilancia sull'identità di questo *Lepidus malus*, lasciando alle generazioni future il compito di giudicare i *semina dira*¹² che hanno guidato i suoi comportamenti.

Gli studiosi hanno cercato di individuare quale fosse l'identità storica di questo Lepido contemporaneo dell'autore: Alessandro Fo, da ultimo, propone il nome di Claudio Postumo Dardano e sarebbe l'autore stesso a suggerire questa soluzione, costruendo nella sezione conclusiva della digressione un'accorta crittografia che nasconderebbe proprio il nome del personaggio (Fo 2004).

Sembra che Rutilio avesse ragioni ben precise e personali per avercela con questo Lepido: questi, quand'era prefetto delle Gallie, con certa goffaggine diplomatica, si era reso responsabile di una penosa risoluzione degli accordi con i Visigoti a danno della parte romana (Fo 1992: 89).

Lo stesso Postumo, sempre in quegli anni, aveva represso sanguinosamente una rivolta di nobili galli che avevano appoggiato l'usurpatore Giovino (411): «il suo operato doveva dunque renderlo invisibile a Rutilio e alla sua cerchia» (*ibid.*).

In questa sede però ciò che interessa maggiormente è la prima sezione, dove viene rappresentata l'immagine di un'intera *gens* che ha tramandato un *mos* sovvertito, ma che comunque ha saputo riproporre fedelmente il modello gentilizio della *imitatio/aemulatio*, secondo cui la riconoscibilità sociale (e di conseguenza, l'identità personale) di un *civis* romano risiede nella sua capacità di riproporre le caratteristiche

¹¹ La tappa del viaggio che suggerisce a Rutilio questa digressione è proprio a Porto Ercole (I, vv. 293-294).

¹² I *Lepidi* rappresentano anche una degenerazione della dottrina stoica dei *semina virtutum*.

comportamentali del padre (che siano *virtutes* o *vitia*, poco importa), cercando sempre di superarle, nel bene o nel male.

Tornando, per un momento, alla questione della personale avversione di Rutilio per Postumo Dardano, sembra che vi fossero anche ragioni religiose, oltre che politiche: il Lepido era un cristiano fervente, corrispondente epistolare di Girolamo e di Agostino e d'altro canto sappiamo che un caro amico di Rutilio, come Rufio Volusiano, fu acerrimo oppositore del vescovo di Ippona (Fo 1992: 74-75).

Per di più sembra che Postumo volesse farsi monaco e Rutilio era avverso alla scelta monastica, che evidentemente avvertiva come ispirata a orientamenti valoriali radicalmente differenti da quelli in base ai quali aveva intensificato la propria immagine di ex prefetto.

In questo senso diventa assai interessante il passo dedicato allo *iuvenis* della Gorgona (I, vv. 515-526), che può avere motivi ispiratori affini a quelli che hanno presieduto alla composizione dei ritratti dei *Romani proceres*. Rutilio ripercorre tutti i tratti caratteristici dei *monachi* come già li aveva descritti ai vv. 439-452 a proposito della Capraia: al v. 521 la follia, la fuga dalla vita pubblica, dalla civiltà (cfr. I, vv. 441-442, 445, 448); ai vv. 522-523 la sporcizia (cfr. I, v. 440); al v. 524 l'infliggersi da sé una pena per delle colpe supposte (cfr. I, vv. 444, 446); al v. 525 il riferimento al mito (cfr. I, vv. 449-452).

Ma quello che colpisce di più (vista l'interpretazione data ai ritratti dei *Romani proceres*) è la presenza al v. 517 del termine *monumenta*. È come se l'autore stesso volesse suggerire di guardare a questo passo negli stessi termini in cui sono stati interpretati gli altri quadri rutiliani.

In effetti, l'immagine di questo giovane monaco sembra costruita secondo modalità assimilabili a quelle del monumento funebre, la cui paradigmaticità funziona però in termini assolutamente negativi.

Si tratta di un *noster iuvenis*, ovvero di un rampollo della nobiltà senatoria romana, esattamente come tali erano Rufio, Palladio e Albino: egli però, contrariamente a quanto fosse tenuto a fare, non ha affatto rispettato la memoria dei suoi *ampli maiores*, abbandonando tutto quello che aveva, la moglie, le terre e l'intera comunità civile (*homines terrasque reliquit* I, v. 521). Viene bollato come un *credulus exul*, ovvero un nobile romano che, affascinato dagli insegnamenti della nuova religione cristiana, si è punito da sé allontanandosi dal consorzio civile: si tratta di una scelta inspiegabile per un *civis*, quale Rutilio, che vede nella vita pubblica la realizzazione completa e più appagante del proprio ruolo sociale.

L'identità personale di un romano, e in particolare di un senatore, è quella di essere *civis*: non a caso la scelta di una vita appartata e solitaria, persa nello squallore della contemplazione religiosa (cfr. I,

vv. 439-440), rappresenta la morte sociale del *civis* (come Rutilio lascia nitidamente intendere con le parole *perditus hic vivo funere civis erat* I, v. 518).

Di particolare interesse, in tal senso, è il distico conclusivo del passo (I, vv. 525-526). Il riferimento al racconto omerico di Circe pone l'accento sull'importanza della memoria di sé per assicurare l'identità: come i compagni di Ulisse dimentichi della patria, dunque di sé stessi (Bettini 2000: 169-171), vengono trasformati in maiali, a languire come animali, così questo giovane *civis* si è trasformato in *monachus*, perché dimentico della sua identità sociale, della sua identità pubblica, dimentico dei *maiores ampli*, abbandonatosi alla *illuvies*.

Il parallelo così impostato non è esplicito, ma lo si può facilmente ricostruire sulla base di quello corrispondente, e forse ancor più pregnante sul piano polemico, tra Circe e la Setta (quella dei *monachi*, ovviamente) cui ha aderito il giovane *civis*. Notevole l'attenzione con cui Rutilio, proseguendo sempre secondo il parallelismo tra un passato mitico e il presente, precisa i limiti delle due diverse metamorfosi: materiali quelli del mito, e afferenti ad una dimensione più intima quelli del presente (*tunc mutabantur corpora, nunc animi* I, v. 526).

Il ritratto di questo giovane monaco sembra riproporre le stesse modalità compositive dei passi in cui sfilano i *Romani procures*: si tratta di una persona presente nella quale si imbatte l'autore nel suo viaggio, nonché di un problema sociale dall'innegabile attualità, quello della sempre maggiore adesione al monachesimo da parte dei giovani (Brown 1993).

L'immagine che si dà di tutto ciò è trasfigurata nell'intento di creare un ritratto esemplificativo di una data identità personale: l'unica differenza con i *Romani procures* è che esso si carica di significati del tutto negativi. Lo *iuvenis* della Gorgona non rispetta alcun parametro comportamentale tipico della cultura aristocratica: non rispetta la memoria dei padri, rinnegandone i tratti identitarii e – cosa ancora peggiore – rifugge l'impegno nella vita pubblica, che è da sempre la sfera di compiuta realizzazione sociale di qualunque *civis* romano che si rispetti. In altre parole, egli rappresenta esattamente tutto ciò che Rutilio non è e che gli altri senatori *peregrini* non dovrebbero mai diventare. È un modello sovvertito che ammonisce sul pericolo di una degenerazione sociale: un'identità degenerare, appunto.

Bibliografia

- Assmann, Jan (1997). *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*. Torino, Einaudi. [Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen 1992. Trad. italiana Francesco De Angelis].
- Bettini, Maurizio (2000). *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*. Torino, Einaudi.
- Brown, Peter (1993). *Il filosofo e il monaco: due scelte tardoantiche*. In: Carandini, Andrea/Cracco Ruggini, Lellia/Giardina, Andrea (a cura di). *Storia di Roma*, vol. III/1. Torino, Einaudi: 877-886.
- Brown, Peter (1996). *Il sacro e l'autorità. La cristianizzazione del mondo romano antico*. Roma, Donzelli.
- Chastagnol, André (1996). *La carriera senatoriale nel basso impero (dopo Diocleziano)*. In: Roda, Sergio (a cura di). *La parte migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico*. Torino, Scriptorium: 23-57.
- Dobhofer, Ernst (1972). *Rutilius Claudius Namatianus, De reditu suo sive Iter Gallicum*, vol. I. Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag.
- Dobhofer, Ernst (1977). *Rutilius Claudius Namatianus, De reditu suo sive Iter Gallicum*, vol. II. Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag.
- Fabietti, Ugo (1998). *L'identità etnica*. Roma, Carocci Editore.
- Fo, Alessandro (1992). *Rutilio Namaziano, Il ritorno*. Torino, Einaudi.
- Fo, Alessandro (2002). *Da una breve distanza: Rutilio fra Roma e il suo lido*. In: Lelli, Emanuele (a cura di). *Arma virumque... Studi di poesia e storiografia in onore di Luca canali*. Pisa/Roma, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali: 163-188.
- Fo, Alessandro (2004). *Crittografie per amici e nemici in Rutilio namaziano: la questione del "quinto Lepido" e il cognomen di Rufio Volusiano*. In: «Paideia» 59: 169-195.
- Lana, Italo (1961). *Rutilio Namaziano*. Torino, Giappichelli.
- Li Causi, Pietro (2007). *L'esilio di un eroe culturale: per una lettura antropologica del De reditu di Rutilio Namaziano*. In: «Annali online di Ferrara - Lettere» 2: 62-77.
- Mathisen, Ralph Whitney (2006). *Peregrini, barbari, and cives romani: concepts of citizenship and the legal identity of barbarians in the later roman Empire*. In: «The American Historical Review» 3, 4: 1011-1041.
- Remotti, Francesco (1996). *Contro l'identità*. Roma/Bari, Edizioni Laterza.
- Roda, Sergio (1993). *Nobiltà burocratica, aristocrazia senatoria, nobiltà provinciali*. In: Carandini, Andrea/Cracco Ruggini, Lellia/Giardina, Andrea (a cura di). *Storia di Roma*, vol. III/1. Torino, Einaudi: 643-674.
- Roda, Sergio (1996). *L'aristocrazia senatoria occidentale al tempo di Attila: l'ideologia oltre la crisi dell'impero*. In: Roda, Sergio (a cura di). *La parte*

migliore del genere umano: aristocrazie, potere e ideologia nell'occidente tardoantico. Torino, Scriptorium: 285-305.

Soler, Joëlle (2004). *Le sauvage dans le De Reditu de Rutilius Namatianus: un non-lieu.* In: Charpentier, Marie-Claude (a cura di). *Les espaces du sauvage dans le monde antique. Ap-proches et definitions, Colloque Besançon, 4-5 mai 2000.* Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté: 223-234.

Wolff, Etienne (2007). *Rutilius Namatianus. Sur son retour.* Paris, Collection des Universités de France.